

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

Storie di uno scemo di guerra

Ascanio Celestini
Scemo di guerra. Il diario

2006-1944

Einaudi

no mettere in piedi per celebrare se stesse... insomma, fra le tante celebrazioni c'è stata anche la consegna della medaglia d'oro al valor civile al Quadraro.

Sarà che in questa borgata c'è nato mio padre... sarà che io abito là vicino, ma 'sta medaglia mi pare importante. Non per la celebrazione, ma per una specie di patente che è stata conferita a questa borgata. La patente per raccontare la propria storia, l'autorizzazione a entrarci, nella Storia. Non come i grandi personaggi che la occupano col peso ingombrante e retorico del monumento, ma con la leggerezza del racconto.

Dunque...

Ecco il racconto del Quadraro attraverso la voce di uno che ci vive da settant'anni.

Ecco una deportazione sulla quale, dopo mezzo secolo, ancora non sappiamo quanti tornarono vivi, non sappiamo i nomi e abbiamo perso le storie.

Ecco la vicenda di un quartiere di poveracci che sono stati deportati due volte: la prima in Polonia per lavorare come schiavi, e la seconda... deportati fuori dalla memoria.

Ecco Sisto che va in prigionia, ecco Sisto che torna a casa morto di fame e di sete... E non è che adesso le cose siano tanto migliorate, eh?...

Nino

La Liberazione di Roma

Ho registrato mio padre per la prima volta nella sua bottega. Era artigiano, rimetteva a posto i mobili, li restaurava, li lucidava. La seconda volta l'ho registrato in salotto. Stavamo seduti sul divano e ha parlato un po' meno di un'ora. Tutte e due le volte mi ha raccontato la stessa storia, la sua storia del 4 giugno del 1944.

Si chiamava Gaetano, mio padre...

Una volta mi ha raccontato che Gaetano era il nome di un suo fratello che era nato morto. Perciò quando è nato lui gli hanno messo lo stesso nome, in memoria di quel fratello sfortunato, poi i genitori non se la sono sentita di chiamarlo per tutta la vita col nome di un morto... e così, in famiglia, mio padre è sempre stato chiamato Nino.

Era nato alla fine di settembre del 1935, perciò il 4 giugno 1944 aveva otto anni. Ne avrebbe compiuti nove alla fine dell'estate.

Questa storia in famiglia l'abbiamo sentita tutti. Era quella che raccontava più spesso. Insieme poteva aggiungere anche qualche altro racconto di guerra. Poteva dire di quando raccoglieva le pigne all'Appio Claudio e pisciò in testa a un tedesco, poteva raccontare di quando andava a raccogliere le bombe inesplose, le smontava e le faceva scoppiare... Anche queste storie di mio padre sono riuscito a registrare.

Ma questa storia del 4 giugno 1944 era proprio la sua storia, quella che lo rappresentava. Il suo documento d'identità.

Una volta m'ha detto che sarebbe stato bello farci un film. «Un film», diceva lui.

Se fosse un film incomincerebbe la sera del 3 giugno 1944 nel cinema Iris di Porta Pia. Mio padre sarebbe il personaggio principale e mio nonno il coprotagonista.

Mio nonno... il sor Giulio...

Er sor Giulio, mi' padre, lavorava al cinema *Iris*. Faceva le pulizie la mattina e la maschera il pomeriggio. Quella sera io stavo ar cinema co' lui e semo rimasti lì a dormi', co' 'a speranza ch'a mattina dopo ce stavano 'e linee pe' veni' a casa.

Era 'n periodaccio. Ogni tanto ce stava quarche bombardamento, quarche truppa che se moveva.

La mattina se semo arzati, semo usciti dar cinema e se semo avviati pe' vede' si c'era 'n tranve. Generalmente prendevamo er 16, che ce portava fino ar capolinea pe' pote' prendere 'n artro tranve della Stefer pe' veni' a casa.

Ma i tranve nun l'avemo trovati, cosí se semo avviati a piedi.

Cammina de qua, cammina de là, se vedeva quarche movimento de truppe. Ma era normale, perché di carrarmati e camion ce n'ereno continuamente a Roma, in quel periodo.

Arrivati a San Giovanni, precisamente a via Emanuele Filiberto, ce stava der movimento aereo. C'era 'n aereo tedesco che o stava scappando oppure aveva cominciato er combattimento co' artri aerei. Infatti se so' visti due tre aerei americani che l'inseguivano e je sparavano.

Mi' padre m'ha preso pe' 'n braccio e m'ha tirato dentro a 'n portone. E io: - No! No!... Vojo vede'!...

- Ma che vòì vede'! Vie' qua! Cammina!...

E m'ha messo là dentro.

Finita 'sta mezza baruffa, se semo avviati verso San Giovanni, ma a via Appia c'erano truppe e carrarmati tedeschi. Allora mi' padre, pe' cerca' de evita' i militari, ha preso 'n vicoletto p'arriva' a via Taranto.

Ogni tanto passava quarcuno che cor carrettino portava quarche morto sopra, o quarche ferito che 'o portavano ar pronto soccorso...

«Ogni tanto passava qualcuno che col carrettino portava qualche morto sopra, qualche ferito che lo portavano al pronto soccorso», dice.

Per strada portavano via i morti e i feriti, e mi' padre co' mi' nonno se ne vanno a piedi.

Vanno a piedi perché i tranve non passano. «Di tranve non ne passavano tanti manco nei giorni precedenti», dice, ma il 4 giugno non ne passa proprio nessuno. Lo capiranno piú tardi il perché di questa scomparsa dei mezzi pubblici. Per adesso manco se lo sognano che sta per finire la guerra, che proprio in queste ultime ore i tedeschi stanno scappando e gli alleati hanno incominciato a entrare dentro Roma. Poi per il resto della sua vita racconterà di questo giorno come «l'entrata dell'americani». E chissà quante altre volte se l'è fatta a piedi sotto gli aerei che si sparavano o in mezzo al movimento di truppe, che infatti dice: «era normale per noi»... Chissà quante altre volte ha attraversato Roma in questa maniera. Ma tutte l'altre sono state cancellate da questa. Perché oggi questa giornata è stata toccata dalla Storia, dalla grande Storia... quella che poi finisce sui libri o sullo schermo del cinematografo...

Ma quando uno ci cammina in mezzo alla Storia, non se ne accorge mica che sta in mezzo alla Storia.

Come quella trasmissione televisiva dove ti riprendono con le telecamere nascoste. Una volta si chiamava Specchio segreto, la faceva Nanni Loy. Mo' se chiama Candid Camera o Scherzi a parte. A te ti sembra solo che ti sta succedendo qualcosa di strano, ma non capisci il perché. Poi qualcuno ti indica la telecamera e ti dice di sorridere. Tu sorridi e capisci il senso di tutte quelle stranezze che t'erano capitate.

Per molti di noi la Storia è uno scherzo televisivo. Una cosa che c'ha senso soltanto dopo. Soltanto quando te la indicano... quando te la vengono a spiegare.

Per molti di noi la Storia è una trappola. Uno va a fare la spesa e in quel momento bombardano un supermercato. Un altro se ne va in spiaggia e quel giorno dal mare arriva l'onda che sommerge le spiagge di un intero continente.

Poi dopo si dirà che su quel supermercato o su quelle spiagge è passata la Storia. Che in quel giorno è iniziata la guerra, che in quell'altro c'è stato lo tsunami, ma intanto tu ti ci sei trovato in mezzo, e più che passare alla Storia... è la Storia che ti è passata sopra.

Anche per mio padre la Storia è una trappola. Quel giorno sta tornando a casa, e insieme a mio nonno, al sor Giulio, portano un pezzo di fegato di animale con un uovo che si mangeranno per cena.

In quel momento arriva la trappola... una cipolla...

Ce stava 'na cipolla pe' terra, vicino ar marciapiede. Strano, però c'era. Er sor Giulio c'aveva 'n po' de fegato rimediato tramite qualche amico... comprato do' lavorava.

M'ha detto: - 'A Ni', pija qu'a cipolla... È 'na manna de Dio... famo er fegato co' 'a cipolla...

Io me so' buttato pe' terra pe' pija' 'sta cipolla. Ho fat-

to 'na corsa, forse so' scivolato, nun lo so. Be', io me so' accorto e nun me so' accorto... C'è stata 'na mitragliata. Ho sentito er sor Giulio, mi' padre, che strillava: s'era meso 'e mani all'occhi e strillava.

Je faccio: - Che te strilli?

E lui: - Ma n'hai visto che mitragliata che c'è stata?

Sicuramente nun era pe' me. Nun avevano sparato a me. Che fastidio potevo da' mentre raccojevo 'na cipolla? 'A gente se ne fregava de me. Sortanto che sarà stato qualche artro tedesco, qualche aeroplano tra loro, nun lo so...

E se semo avviati. Lui s'era rinfrancato, io ridevo. E mi' padre... 'na strizza c'aveva avuto... Certo che pe' 'na cipolla, a perde' 'n fiijo... nun lo so se conviene...

«Certo che pe' 'na cipolla, a perde' 'n fiijo... nun lo so se conviene», dice.

Nel '44 mio nonno c'ha più di quarant'anni. È invalido, cammina zoppo.

E mio padre di anni ce n'ha otto.

Che c'entrano loro due con la guerra? Con Roosevelt che un paio di giorni dopo farà sbarcare i suoi soldati in Normandia? Con Stalin che manda il suo esercito verso la Polonia. Con Hitler che ha iniziato una lunga e dolorosissima ritirata. Col re d'Italia che dopo aver lasciato la nazione a un dittatore senza capelli, mo' ha cambiato idea ed è scappato prima di finire male... Che c'entrano mi' padre e mi' nonno co' Mussolini stesso, che c'ha la sua repubblichina a Salò e ancora aizza le sue squadracce?

Che c'entrano mio nonno e mio padre?

Mo' la Storia passa anche vicino a loro. Passa velocemente mentre raccolgono 'na cipolla. Passa con la velocità delle pallottole sparate da un cecchino.

Ma adesso che la Storia è passata e per fortuna che l'ha solo sfiorati... si rimettono in marcia verso casa.

Se ne vanno verso la via Tuscolana...:

E semo andati verso via Tuscolana. Arrivati all'altezza de 'na scòla, 'a scòla *Giovanni Cagliero*, se vedevano giú 'n fondo dei militari, dalla parte dell'Archi de Travertino, che noi avemo sempre chiamato «er passaggio a livello». Avevano 'na divisa che nun conoscevo, ma manco mi' padre, manco l'atre persone. Stavano fermi. C'era pure quarche militare d'a Pai, quarche repubblichino – me pare che se chiamaveno repubblichini quelli de 'sto nòvo governo der Fascio – e questi ce tenevano bloccati. Ce dicevano: – Guardate, nun c'annate là.

Ma noi dovevamo torna' a casa, ar Quadraro, e a strada era quella.

Quarcuno diceva: – Me sa che quelli so' tedeschi travestiti...

L'ignoranza! Ce n'era tanta...

A 'n certo punto, 'na camionetta americana è venuta piú avanti, verso Roma, verso de noi: 'na cannonata l'ha presa 'n pieno.

Dentro qu'a camionetta c'erano quattro-cinque persone: è proprio diventata niente. Noi, visto 'sto fatto, avemo cominciato a anna' verso casa. Qu'a cannonata era partita da 'n carrarmato tedesco che stava d'a parte de sotto all'Appia nòva – cosí almeno hanno detto, io nun ho visto. Ho visto solo 'a camionetta sfonnata coi cadaveri lí pe' terra. 'Sto carrarmato stava lí a regge' 'a ritirata de li tedeschi. Li tedeschi andaveno via pe' l'Appia, e l'americani entraveno p'a Tuscolana. Forse era 'n accordo preso tra de loro, nun lo so...

«Forse era 'n accordo preso tra de loro», dice. Forse l'americani s'erano messi d'accordo coi tedeschi.

Ecco la differenza tra mi' padre che non conosce la Storia e quelli che invece la Storia la conoscono. E forse la conoscono perché la fanno loro.

Mio padre cammina lungo la strada e cerca di tornare a casa. Si ferma alla scuola Giovanni Cagliero e vede i soldati in lontananza. Qualcuno pensa che siano americani. Qualcun altro che siano tedeschi, e c'è persino qualcuno che è convinto si tratti di tedeschi travestiti da americani...

Mio padre sta davanti alla Storia come davanti a un mistero. E davanti a questo mistero incomincia a fare ipotesi... e nell'ipotesi forse i nemici si mettono d'accordo, forse i tedeschi si travestono da americani...

«Di sicuro c'è solo la morte», dice un proverbio popolare. E, infatti, qui l'unico fatto certo è la camionetta che «è proprio diventata niente», dice mi' padre. L'unica cosa sicura sono i morti.

E dopo aver visto i morti, decidono di cambiare strada. Cercano di passare attraverso i giardini della Banca d'Italia e del sanatorio. Fanno il giro lungo, cambiano strada...

A noi però c'hanno consigliato da nun passarla, qu'a strada. E p'anna' fino ar Quadraro dovevamo entra' dentro 'a Banca d'Italia, che lí ce stava 'na casa d'a Banca d'Italia. C'hanno fatto entra' lí. Scavarcammo, io e er sor Giulio. Io riuscivo bene a scavarca' i muri, ma er sor Giulio era grande invalido der lavoro, pe' lui era 'n problema. Tirava continuamente 'sto pacchetto con dentro er fegato, e cor fegato c'aveva pure 'n po' d'ova, co' 'a paura che je se rompessero pure l'ova.

Da lí, passando sopra all'acquedotto, semo andati dentro a 'n ospedale. Era 'n sanatorio. Come avemo scavarcato dentro a 'sto sanatorio, se semo 'ncontrati co' 'na sparatoria de partigiani co' 'sti repubblichini. Se sparaveno tra l'arberi. È durata parecchio... dieci minuti, 'n quarto d'ora... Forse pure quarche minuto de piú. A 'n certo punto, uno... chissà, forse aveva capito che staveno a fa' 'na stronzata... s'è messo a strilla': - Fatela finita!... Fatela finita!...

Forse aveva visto che ce staveno pure dei civili... Noi! Noi, che cercavamo da scavarca' er muro, da passa' sotto a 'st'arberi p'annassene a casa. E se so' fermati. Hanno posato le armi e se so' fermati. Forse avevano capito ch'era ora de falla finita...

Noi, continuando piano piano... ahò, venivamo a piedi da Porta Pia, eh... semo arrivati ar Quadraro.

Una volta ar Quadraro... che te devo di'?... Camionette, carrarmati, cannoni... 'Sti militari americani che distribuiveno 'a cioccolata, 'e caramelle...

Semo arrivati a casa, e... Nun lo so... È stata 'na gioia pe' noi, perché passando sotto a 'sto mitragliamento... be', lí era finito tutto...

E l'entrata dell'americani pe' me è stata questa qui, è stata...

E questa è «l'entrata dell'americani». È la Liberazione di Roma secondo la memoria di mio padre.

Ma proprio in questi giorni mi chiedo se non ci stiamo confondendo con tutti questi discorsi sulla memoria. Il giorno della memoria... la giornata del ricordo... per non dimenticare...

Forse c'è una memoria che sta diventando istituzionale. E

le istituzioni sono macchine stupide come i frullatori o i distributori di sigarette. Non puoi ringraziare la macchina se quella sigaretta che ti sei fumato ti ha fatto passare lo stress, e non puoi darle la colpa se il catrame ti ha consumato i polmoni.

Ma intanto l'istituzione t'ha preso in giro... La macchinetta t'ha fatto credere che comprare un pacchetto di sigarette è un gioco divertente... metti la moneta... spingi il pulsante e salta fuori il pacchetto. T'ha fatto credere che sei fortunato a vivere in un Paese dove puoi acquistare sigarette a qualsiasi ora perché c'è quella macchinetta che è sempre in funzione. Ti fa sentire libero... libero di fumare venti sigarette alle tre di notte.

La macchinetta istituzionale funziona alla stessa maniera. Ti dice che la memoria è una cosa importante e te la mette a disposizione. Basta avvicinarsi... spingere il pulsante... aprire lo sportelletto e prendere la memoria da consumare. Come per le sigarette, ti mette davanti tutto un catalogo di prodotti che è possibile acquistare. Bombardamenti, rastrellamenti, deportazioni... come le sigarette al mentolo, col filtro, senza filtro...

Ti fa credere che sei fortunato a vivere in un Paese che non ha perso la memoria. Ti fa sentire libero... libero di ricordare. Ma ricordare che cosa?

Se le sigarette che piacciono a te non stanno nel distributore, finisci per fumarne altre, cambi gusto.

Se la memoria che ti propongono è un'altra dalla tua, finisci per dimenticare quella che ti appartiene. Ti ricordi soltanto ciò che ti hanno ricordato di ricordare.

L'istituzione è una macchinetta stupida che istupidisce.

Mi dicono che la banana per essere chiamata «banana» dev'essere lunga almeno quattordici centimetri. È una legge!

Mi sa che per le istituzioni anche la memoria per essere chiamata «memoria» deve rispettare dei parametri.

Io, invece, quando penso alla memoria di mio padre penso a qualcosa che non si trova al distributore istituzionale. È un prodotto fatto in casa, come il basilico coltivato sul balcone.

Io lo mangio, e mi piace anche se c'ha le foglie della grandezza sbagliata.

I racconti che faceva mio padre, anche se sono racconti di guerra, con la guerra non c'entrano niente. Io ascolto questa registrazione senza pensare ai bombardamenti e all'occupazione, al nazifascismo e ai campi di sterminio. Io ascolto la sua voce e penso a lui, a quando raccontava. Penso alla bottega dove ha lavorato per tanti anni, al salotto dove l'ho registrato.

La memoria è letteratura. È la letteratura che racconta la storia degli esseri umani. La loro vita.

Come diceva Nino: la vita che si faceva in quell'epoca...

Questa è 'a vita che se faceva 'n quell'epoca, sotto i bombardamenti... 'A vita de li regazzino 'n quell'epoca...

Mio padre si appoggiava al lavandino della cucina e si cavava una mela. Oppure se ne andava in salotto, si levava le ciavatte di plastica e si sdraiava sul divano. Si accendeva la televisione e si vedeva i programmi sugli animali. Programmi che parlavano quasi sempre di bestie esotiche, le tigri e gli elefanti, i rinoceronti o le scimmie urlatrici.

Dentro casa mio padre me lo ricordo così.

Questi sono i ricordi che ho di lui.

Oppure raccontava, mio padre. Raccontava della guerra e di quando era ragazzino nella Roma occupata dai tedeschi. Ci raccontava dell'incoscienza dei regazzino, come diceva lui.

L'incoscienza che gli faceva diventare divertente anche la guerra...

Nun lo so, forse era divertente. Sotto 'n certo punto de vista, nell'incoscienza, era divertente, spassosa... Pericolosa, sí... Però pe' noi regazzino de ott'anni-nov'anni nun era pericolosa... Nel '43 s'annava 'n giro, 'e scòle erano quasi sempre chiuse e de giornate de lezioni n'avemo fatte ben poche. 'A scòla era 'na noia: annavi lí, te mettevi a sede' ar banco, er maestro parlava, te 'o capivi o n'ò capivi... tanto er giorno dopo a scòla nun c'annavi, come er giorno prima nun c'eri stato...

A scuola non ci si andava quasi mai. Poi la scuola era quasi sempre chiusa. «Nel '43 s'annava 'n giro», dice mio padre che si chiamava Gaetano... Gaetano Celestini, ma tutti lo chiamavano Nino.

Andava in giro, non andava a scuola. Questa è un'altra cosa che mio padre diceva sempre... che dalla scuola non aveva imparato niente.

Me lo disse pure il primo giorno che io andai a scuola. Mi ricordo che stava a letto, forse stava male perché in genere lui si alzava all'alba... ma insomma quel giorno stava a letto. Io c'avevo il grembiule blu, il fiocco bianco al collo... un fiocco, non di quelli che si devono annodare a mano. Un fiocco cucito.

Sono andato vicino al letto e lui m'ha detto: «Oggi è il tuo primo giorno di scuola... io a scuola non c'andavo. Io non ho imparato niente, per questo che io non potrò aiutarti mai nello studio... tu però devi impegnarti, - mi disse, - ma io non potrò aiutarti mai...»

Così mia madre mi accompagnò a scuola e io entrai in classe che c'avevo in testa quella raccomandazione. La raccomandazione di studiare... o almeno di provare a impegnarmi sapendo che dovevo cercare di fare tutto da solo.

La mia scuola era la succursale della Felice Socciarelli e stava in una borgata di Roma che si chiama Morena. È una scuoletta che c'è ancora e affaccia su una piazza, piazza Castrolibero, che trent'anni fa era tutto un prato. Per questo a casa mia quando si andava in piazza dicevamo: «Vado in mezzo al prato... arrivo un attimo in mezzo al prato...» per dire che andavamo in piazza per comprare un pezzo di pane dal fornaio o le medicine in farmacia.

Mia nonna, che abitava a qualche centinaio di metri da noi, ci andava a raccogliere la cicoria, in piazza. Usciva da casa con la busta di plastica e il coltello e arrivava da noi con la cicoria fresca. E c'era persino una signora che di mestiere faceva la cicoriaro nella mia borgata. C'aveva la bicicletta con le buste di plastica appese al manubrio, le buste cariche di cicoria... la cicoria che raccoglieva per i prati... anche nel prato che era la nostra piazza.

Ancora oggi mia madre, quando va in piazza, certe volte dice che va in mezzo al prato. Pure se il prato non ci sta più e la piazza è una specie di parcheggio con un palo della luce in mezzo.

Ma da ragazzino mio padre non stava a Morena. Lui stava al Quadraro, che è un'altra borgata.

Sessant'anni fa anche al Quadraro c'era il prato sotto casa di mio padre...

Mi ricordo che sotto casa ce stava tutto prato. Allora er grano se tajava no co' 'na macchina, bensì cor farcetto. E io ero tarmente abituato a sta' scalzo, che andavamo a

corre' dentro a 'sti covoni de grano e nun sentivamo niente sotto i piedi. Per lo meno io nun sentivo niente. Sarà perché er primo par de scarpe che m'ha comprato mi' padre è stato quanno semo annati a ritira' 'a pagella d'a quinta elementare...

Allora, dopo tanti sacrifici, a casa m'hanno fatto 'n vestito. Era er primo, pe' come me ricordo io... O er secondo, dopo quello d'a prima comunione. Mica perché nun m'o volevano compra'... Ma proprio perché nun c'avevano 'a possibilità de fallo...

'E scarpe mi' madre m'e faceva co' i guanti, i guanti che trovava dentro ar cinema quanno annava a fa' 'e pulizie. Ce faceva 'e ciocie, e noi se mettevamo quelle.

Mo', in occasione de 'sto vestito, m'aveva fatto pure 'e scarpe. Ma io nun ero abituato a porta' 'e scarpe, ero abituato solo a cammina' scalzo. D'estate e d'inverno. Così, qu'a vòrta che so' annato a ritira' 'a pagella, me so' messo 'sto vestito (che poi a scòla me conosceveno come uno che annava sempre co' i carzoni rotti, scalzo, spettinato), bello, tutto pettinato... me so' annato a mette' 'e scarpe... nun potevo cammina'!

Allora c'ho fatto? So' annato a scuola, tutto bello vestito, bello pettinato... scalzo!

Er maestro Di Giuseppe... poveraccio, tanto bravo... quanno m'ha visto s'è messo a ride': - Ahò! Te devi sempre distingue', eh?

Sotto casa c'era il prato. C'era il grano tagliato col falchetto e Nino ci correva scalzo.

Se portava le scarpe, erano scarpe che mia nonna Agnese faceva coi guanti... i guanti che trovava per terra nel cinema Iris che andava a pulire... i guanti che qualcuno si perdeva.

Non erano proprio scarpe... veniva fuori una specie di cio-cie... mia nonna le faceva così. E ha continuato a farsi le scarpe in questa maniera per molto tempo dopo la fine della guerra. Mia nonna Agnese era fatta così. Non era solo la povertà, ma proprio il suo modo di vivere. Ha continuato a vivere così fino alla fine nella sua casa fatta di due stanze. Un paio di vestiti, un paio di scarpe, tre fornelli appoggiati su una mensola, la verandina e l'albero di fichi su cui si arrampicava anche quando era quasi cieca.

Certe volte mio padre raccontava di com'era mia nonna in tempo di guerra e a me pareva che fosse sempre uguale... che in quarant'anni avesse continuato a vivere alla stessa maniera.

Mio padre, invece, un po' era cambiato. Almeno le scarpe aveva imparato a metterselo dopo quel giorno che andò a ritirare la pagella della quinta elementare e il maestro Di Giuseppe gli aveva detto: «Te devi sempre distinguere'...»

Ma se fosse stato per la scuola, mio padre a distanza di mezzo secolo manco se lo sarebbe ricordato questo maestro. Invece si ricordava pure il nome: Di Giuseppe.

Quando era ragazzino, invece di andare a scuola Nino lavorava a bottega da un artigiano a San Lorenzo, uno che gli stava insegnando il mestiere di lucidatore di mobili, il mestiere che poi ha fatto per tutta la vita. Ma spesso anche mio padre andava a lavorare al cinema dove mio nonno faceva la maschera. Il cinema Iris, in fondo a via Nomentana, dove mia nonna Agnese andava a fare le pulizie e trovava i guanti per farci le scarpe.

La sera mio padre tornava verso casa passando per la Stazione Termini e incontrava 'sto maestro Di Giuseppe...

'Sto maestro io lo 'ncontravo 'a sera che stava sempre sotto i portici d'a Stazione Termini. Lo 'ncontravo tor-

nando dar cinema dove stava mi' padre. M'a facevo a piedi. Passavo da lí davanti pe' pija' er tranve, e quanno me vedeva me chiamava.

– Fermete 'n attimo qui. Parleme 'n pochettino de te...

– Ma de che ve devo parla'...

E je raccontavo 'a giornata ch'avevo fatto. Quello era soddisfatto... io piú de lui, perché me pagava er cappuccino, e 'nsieme ar cappuccino me diceva: – Che vòì qualche artra cosa?

– No... no... solo 'na pastarella...

Cosí me pagava er cappuccino e 'a pastarella, stavo dieci minuti o 'n quarto d'ora co' lui, tante vòrte pure mezz'ora... poi pijavo er tranve e me ne tornavo a casa.

E chi 'o pagava, er tranve? Io n'o pagavo perché m'attaccavo dietro...

«E chi 'o pagava, er tranve», dice. Per risparmiare s'attaccava dietro oppure se ne andava a piedi.

Tornando da Porta Pia passava per la stazione, mio padre. In un bar sotto i portici incontrava il maestro della scuola elementare. Quello lo chiamava: «Fermete 'n attimo qui, parleme 'n pochettino de te», diceva. E mio padre gli raccontava quello che gli era successo durante la giornata.

Gli parlava del cinema Iris, dove lavorava mio nonno che si portava dietro mezza famiglia per dargli una mano a pulire per terra... Gli parlava dei film che ci proiettavano o delle mezze ciriole che raccattava sul pavimento, ciriolette che i ragazzini ricchi si portavano per merenda e poi avanzavano buttandole per terra... E mio padre, che c'aveva 'na fame che, come se dice a Roma, avrebbe magnato pure in testa a un tignoso... mio padre si raccattava 'ste mezze ciriole e benediceva il cinema che gli riempiva l'occhi col divertimento del-

la pellicola... ma anche la pancia coll'avanzi dei ragazzini ricchi. Poi quei ragazzini schicchinosi se ne tornavano nelle loro belle case... le case dove mio padre aveva sentito che sulla tavola i bicchieri erano sempre colmi di vino senza che i commensali facessero la fatica di riempirsi dalla brocca. E come facevano a esse' pieni 'sti bicchieri?, pensava mi' padre. Che mi' padre mica se lo immaginava che tra la gente ricca è quasi 'na sgarbatezza di alzare il braccio... che a tavola bisogna tenere i braccetti stretti e «guai ad appoggiare il gomito sopra la tavola»... e co' 'sti braccetti rachitici non è mica possibile di svuotare la brocca dentro il bicchiere...

Mica se lo immaginava, mi' padre, che ci stava il cameriere a versare il vino dentro quei ricchi cristalli dei Parioli o di via Nazionale.

Al suo maestro, che lo aspettava sotto i portici della stazione, Nino diceva che forse c'hanno un tubo che scende direttamente dal lampadario, 'na specie de rubinetto che sta messo sopra il tavolo e non c'è da fare la fatica di alzare il braccio e svuotare la brocca per riempirsi il bicchiere di vino...

O forse mio padre gli diceva della bottega dove imparava a lucidare i mobili con la gommalacca che si scioglie nell'alcol e si versa sul pomacciolo, il tampone fatto con l'ovatta o con gli stracci di cotone. Dei mobili sverniciati con la soda, dell'olio e petrolio per ravvivare la vena... Il rosso del ciliegio, il marrone intenso e venato del noce, il nero dell'ebano o i colori di certi mobili maggiolini. Gli raccontava della colla a caldo, la colla perlina o cervione, la colla fatta coll'ossa dell'animali che era tutta a caccolette e doveva essere messa a sciogliere a bagnomaria nel callaro pieno d'acqua che bolle sempre sulla stufa della bottega. Gli raccontava dei ferri del mestiere: il saracchio, il saracchietto e lo stroncone... la piolla e la sponnarola... il maz-zolo, la sgorbia e lo scalpello... poi la polvere di tutti i colori che sta a bottega... la pomice, la terra d'ombra e il litopone.

Questa è la scòla che ha frequentato mio padre. Non ha imparato a scrivere le poesie, a capire la filosofia. Perché «quanno annavi lí e te mettevi a sede' ar banco e il maestro parlava ... 'o capivi e n'o capivi perché tanto er giorno appresso a scòla nun c'annavi, come er giorno prima nun c'eri stato», dice.

Mio padre il maestro suo lo incontrava al bar sotto i portici della Stazione Termini, si fermava una mezz'ora e gli raccontava un pochettino di se stesso. Il maestro Di Giuseppe non gli ha insegnato la storia di Napoleone e di Garibaldi, ma gli ha imparato a raccontare la propria, di storia.

Poi per tutto il resto della vita Nino ha continuato a fare la stessa cosa.

Io l'ho sentito raccontare per trent'anni del cinema Iris, della guerra, del sor Giulio e della sora Agnese, i suoi genitori.

E alla fine manco io ho imparato niente dalla scuola.

Alla fine pure io mi sono messo a raccontare come m'ha imparato lui.

Dieci minuti... un quarto d'ora... certe volte pure mezz'ora al giorno, e mio padre imparava come i cavalli del circo, che per farli alzare sulle zampe di dietro gli devi dare lo zuccherino.

Lo zuccherino pedagogico di Nino era il cappuccino e la pastarella.

Quella era l'unica pedagogia possibile coi ragazzini figli di poveracci... i ragazzini che c'avevano sempre fame...

C'avevamo sempre fame...

Prima che entrassero l'americani, ce stavano a Cinecittà (dentro, dove ora fanno tutte 'ste soap opera. Prima ce faceveno i cinema, mo' n'o so si 'i fanno ancora) 'i sfollati d'a Sicilia. Noi regazzini annavamo lí cor secchietto d'a

conserva a chiede' l'elemosina a 'sti sfollati. Quello che avanzava a loro, ce 'o davano a noi. 'N cucchiaio de minestra... Penso che ce 'o davano perché c'avevamo tutti 'na faccia da morti de fame... Oggi c'è quarcuno che se vergogna a dillo... Ce davano l'avanzi loro. Ma io credo che nun erano avanzi. Credo che ce 'o davano perché je facevamo pena. Se mettevamo 'n fila... 'Na vorta, davanti a me ce stava uno che c'aveva tanti de quei pidocchi che j'annavano su e giù sur collo, che io co' tutta 'a fame che c'avevo me ne so' annato via...

Però, io c'avevo 'n'artra posta.

A 'e scòle dove annavo io, che all'epoca se chiamavano *Livio Zannoni* e adesso se chiamano *Damiano Chiesa*, ce stavano 'e truppe tedesche. C'era 'na cucina mobile che cucinava e annava a porta' er rancio a 'sti distaccamenti. Questo, quann'era verso 'e undici, veniva d'a via Tuscolana, dai Castelli, girava pe' via Opiniani e annava lí a scòla.

Io l'aspettavo su 'a curva. Me pare ch'a prima vorta er tedesco m'ha tirato 'na pagnottella. M'ha visto là... Forse je so' stato simpatico... o forse ha visto che c'avevo 'a faccia da morto de fame... Nun lo so. M'ha tirato 'na pagnottella... te pòì figura'...

Da quer giorno, io a 'e undici, quanno potevo, 'o aspettavo sempre...

'A seconna vorta me l'ha tirata... 'a terza vorta m'ha chiamato.

De corsa, so' montato sopra 'sto camion-cucina che aveva rallentato, e lí m'ha dato 'na gavetta co' 'a minestra. Però m'ha fatto cenno che me dovevo sbriga' a magna', perché mancavano trecento metri alla scuola. Io, pe' quei trecento metri, me sbrigavo a magna' 'a minestra.

Porca puttana, come scottava!

E prima d'entra' dentro ar cancello, lui me levava 'a gavetta, me dava 'a pagnottella, io zompavo dar camion e m'a squajavo!

Ahò, io da qu'a vorta tutti i giorni l'aspettavo, e come me scocciavo quanno nun passava!

Nel luglio del 1943 Roma viene bombardata per la prima volta. Tutti dicevano che non avrebbero mai toccato la città del Papa e dei monumenti. E infatti la basilica di San Pietro e il Colosseo non sono stati colpiti, ma il quartiere operaio di San Lorenzo viene raso al suolo. Qualcuno è convinto che si tratta di una tragedia alla quale non seguiranno altri bombardamenti, ma gli angloamericani ritornano a colpire la città altre cinquantaquattro volte.

Mio padre si chiamava Nino. È nato nel 1935 e durante l'occupazione nazista aveva otto anni. Suo padre si chiamava Giulio, era romano, grande invalido del lavoro... era zoppo e lavorava come maschera e come guardiano al cinema Iris di Porta Pia. Sua madre si chiamava Agnese, era di Bederò, un paesino della Lombardia, e si arrangiava per guadagnare qualcosa... Spesso andava a fare le pulizie al cinema col marito.

Mio padre era il secondo di quattro figli che a quel tempo erano tutti ragazzini. Stavano in affitto in una borgata alla periferia di Roma, al Quadraro. Quando la sora Agnese usciva di casa si raccomandava co' 'sti ragazzini.

Quanno usciva lei, diceva: - M'ariccommanno, eh?... M'ariccommanno... Nun uscite de casa... Nun annate 'n giro. Si sentite sona' l'allarme, annate ar ricovero!

Er ricovero...

Ma tu, come te lo potresti immagina', un ricovero d'e bombe che buttaveno? Certo, nun ereno 'e bombe de oggi...

Er ricovero era sotto er nostro palazzo de quattro piani. Poi, er palazzo dove abitavo io era fatto a cassa da morto. Parecchi metri grande da 'na parte, co' du' appartamenti all'inizio der palazzo, abbastanza lungo. Giú 'n fondo finiva co' 'na cucina. Cosí era: du' appartamenti e 'na cucina. Te pòi figura' che formato c'aveva 'sto palazzo. A cassa da morto, proprio.

Er ricovero stava ar seminterrato. Che se cascava 'na bomba, nun potevi manco usci' fòri, perché er portone stava piú arto de 'n appartamento... ar seminterrato ce stavano quattro appartamenti. E si cascava 'na bomba c'o sbracava, nun potevi usci', ché stavi sottoterra.

Cosí mi' madre, quanno usciva: - Ahò! M'aricommano... si sentite bombardar' metteteve de fòri!... Metteteve subito sotto, ar ricovero...

Noi già nun je davamo retta, perché nun ce stava... E manco quanno ce stava je davamo retta... Ma te pare che se n'annavamo lí? Io c'avevo ott'anni nel '43, stavo 'nsieme a mi' fratello che ce n'aveva nove, e altri amici che grosso modo aveveno 'a stessa età. Quanno c'ereno i bombardamenti, noi stavamo sempre 'n giro...

'Na sera ce fu 'n bombardamento. Chissà, forse mi' madre nun se n'era accorta, perché è rimasta su a casa. Bombardarono l'aeroporto de Centocelle. Noi stavamo a sede' lí de fòri, c'era 'n muretto. La bomba è cascata là vicino. Noi a ride' come matti, perché 'o spostamento d'aria c'aveva mannato pe' terra co' tutto er muretto!

Ma che c'è stato quarcuno che s'è messo a strilla'? Sí,

se semo messi a strilla' tra noi... A di': - T'ho detto de statte fermo! Me fai casca'!...

Ecco l'incoscienza dei regazzini...

«Ecco l'incoscienza dei regazzini», dice mi' padre.

La sora Agnese si raccomandava, ma «il ricovero era sotto un palazzo di quattro piani», sotto il palazzo a cassa da morto... stava al seminterrato. «Se cascava 'na bomba nun potevi manco usci' fòri», dice.

Cosí non le davano retta... e pure quando bombardano l'aeroporto di Centocelle i regazzini restano sotto casa seduti sul muretto fino a quando «lo spostamento d'aria c'ha mannato pe' terra co' tutto er muretto» e si mettono a ridere.

Se non ci fossero i morti, la guerra sarebbe una grande avventura. Sarà per questo che oggi ci fanno tanti film sulle guerre... su quelle presenti e passate. E anche su quelle future, sulle guerre stellari dove combattono pure i robot e gli animali... animali spaziali, marziani criminali e strani vulcaniani coll'orecchie pizzute...

Ma anche la guerra di mio padre era una strana guerra. Una strana guerra che andava avanti attraverso giornate strane...

Ereno giornate strane, e s'annava sempre 'n giro.

Io, quann'era er periodo d'a mentuccia... A mentuccia so que' fojette che se mettono 'n mezzo ai carciofi... Andavo 'n giro pe' i prati a raccoje' 'a mentuccia, facevo i mazzetti e me l'annavo a venne' pe' i mercati. Se rime-diava quarche lira pure lí.

Invece, quann'era er periodo d'e pigne, annavo sull'arberi a raccoje' quarche pigna.

C'è stata 'na vorta che è stato spaventoso. Dopo, però.

Quando l'hanno saputo i grandi, perché pe' me nun era stato spaventoso. Pe' me è stata 'na risata e basta.

A Cinecittà ce stava 'na pineta, e ce sta ancora. L'alberi de pino so' molto alti. Da regazzino m'arrampicavo sull'alberi come 'na scimmia. Quarche arbero c'aveva quarche chiodo p'anna' su e c'annavo mejo, ma si nun c'ereno i chiodi me ne fregavo e annavo su ugarmente. Raccojevo 'e pigne co' quarche artro amico, 'e buttavo giù, dopo s'annavamo a venne'.

'Na vorta stavo sull'arbero. Butto giù 'ste pigne, che c'era 'st'artro regazzino che 'e raccojeva... Se chiamava Armandino, questo qua...

Te tiro giù 'na pigna... Ho sfiorato 'n militare tedesco. Ma io, appena buttata giù 'a pigna, o l'ho fatto apposta o perché me scappava, me so' fatto 'na pisciata! Putacaso, addosso a questo, addosso a 'sto tedesco che stava sotto!

Questo qui s'è visto tirare addosso 'sta pigna, e c'ha fatto? S'è girato, ha tirato fòri 'a pistola e ha sparato.

Io nun c'ho avuto paura... l'incoscienza da regazzino... nun c'ho avuto paura... Però so' zompato su 'n artro ramo e so' sceso dall'arbero.

Quando so' sceso dall'arbero e questo qui s'è accorto ch'ero 'n regazzino, s'è messo 'e mano 'n faccia e m'ha corso dietro.

Io so' scappato perché c'avevo paura, ma io penso che questo m'ha corso dietro no' pe' menamme. Nun credo. Perché quando m'ha visto, si me voleva spara' quando stavo pe' terra, stavo a pochi passi... M'ha corso dietro forse p'abbrancicamme, ma nun m'ha preso... Credo, eh? Però m'a so' squajata...

Io me credevo d'ave' fatto 'na cosa quasi normale, da regazzino. Però, mentre annavo verso casa, me dicevo: «Be', speriamo che n'o vengono a sape' a casa, sennò 'n

giro nun me ce mannano piú». Anche se i miei genitori tanto addosso nun me potevano sta', ché 'a mattina dovevano usci' p'anna' a rimedia' 'n pezzo de pane.

Ma 'st'amico nun je l'è annato a di' a mi' madre?

Immagina quando ha saputo, quella. Io dico che... Mi' madre l'ho sempre conosciuta co' i capelli bianchi. Ma io penso che i capelli bianchi je l'avevo fatti veni' noi...

Forse i capelli della sora Agnese, di mia nonna, sono diventati bianchi per gli accidenti che le hanno fatto prendere i figli. I figli che andavano pe' i campi a raccogliere la mentuccia da rivendere al mercato... o le pigne, che erano buone per ricavare i pinoli, ma anche da rivendere a chi c'aveva la stufa e ci accendeva il fuoco.

Così Nino si arrampica come una scimmia e tira le pigne a Armandino, che aspetta ai piedi dell'albero. A un certo momento una pigna sfiora il militare tedesco. Nino, forse, mandato se ne accorge, ma poi gli piscia in testa, al tedesco. Il soldato si gira e gli spara, poi si rende conto che è un regazzino e si pente...

Questa storia l'ho sentita raccontare da mio padre per trent'anni. Poi anche io ho incominciato a raccontarla in Scemo di guerra. Una volta ne ho portato un frammento in radio e un ascoltatore mi ha mandato un'e-mail per dirmi che era impossibile che un regazzino si potesse comportare in un modo così azzardato, che i tedeschi facevano paura. Che nessuno, manco i regazzini, si permetteva di importunarli, tantomeno gli sarebbe venuto in mente di pisciargli in testa.

Eppure c'era una parola che mio padre ripeteva sempre quando raccontava di se stesso e della guerra. Parlava dell'incoscienza, dell'incoscienza dei regazzini. «Io nun c'ho avuto paura... l'incoscienza del regazzino... nun c'ho avuto pau-

ra», diceva, poi aggiungeva un minuto dopo: «Io me credevo de ave' fatto 'na cosa quasi normale... nun lo so... da regazzino... l'incoscienza de regazzino».

La paura sua è che Armandino abbia raccontato tutto ai genitori. Forse c'ha piú paura degli schiaffi che rischia di beccarsi che del tedesco con la pistola.

Noi immaginiamo la guerra come un avvenimento oggettivamente tragico al punto che ci sembra un sacrilegio raffigurarla con ironia... magari con episodi divertenti. Nel nostro immaginario la guerra è un film in bianco e nero dove soffrono tutti. Poi qualcuno che la guerra l'ha vista davvero, quando te la racconta ti fa capire che anche in quella tragedia la vita degli esseri umani continua a essere una vicenda complessa. Non divertente o allegra, ma complessa. Una vita dove si incontrano, scontrano e aggrovigliano tragedia e divertimento, amore e dolore, rabbia, stupore e incoscienza... l'incoscienza dei regazzini.

Nel suo libro Pappagalli verdi Gino Strada parla delle mine pfm-1. «Mine giocattolo studiate per mutilare bambini, — dice, — della grandezza di dieci centimetri in tutto, due ali con al centro un piccolo cilindro [...]. La forma della mina, con le due ali laterali, serve a farla volteggiare meglio», cosicché, dice, quando vengono lanciate dagli elicotteri a bassa quota non cadono a picco, ma

si sparpagliano qua e là. [...]. La mina non scoppia subito, spesso non si attiva se la si calpesta. Ci vuole un po' di tempo [...]. Chi la raccoglie, insomma, può portarsela a casa, mostrarla nel cortile agli amici incuriositi, che se la passano di mano in mano, ci giocano. Poi esploderà, [causando] l'amputazione traumatica di una o entrambe le mani, una vampata ustionante su tutto il torace, e, molto spesso, la cecità.

Perché i bambini afghani o iracheni dovrebbero andare a giocare con queste mine verdi? Non lo sanno che stanno in guerra? Non l'hanno capito qual è il rischio che corrono?

I bambini giocano con le bombe perché non sanno che sono bombe. Gino Strada ci dice che sono mine mascherate da giocattoli. Ma io aggiungerei che i bambini giocano con le bombe semplicemente perché sono bambini... perché gli piace giocare.

Anche mio padre come tanti altri regazzini incoscienti giocava con le bombe. E lui manco le scambiava per giocattoli... sapeva che erano bombe e ci giocava lo stesso. Le smontava per tirare fuori la polvere da sparo. Diceva che andava raccattando certi proiettili lunghi quanto un braccio, coll' altri regazzini li incastrava in qualche sbarra di qualche cancello e spingevano tutti insieme fino a sfilargli la punta. Poi il metallo se lo andavano a vendere e la polvere da sparo che era tutta incartocciata in certi filaccioni... una specie di cordini... 'sta polvere la mettevano in fila e le davano fuoco. Si divertivano a vederla scoppiettare.

E questo non soltanto durante la guerra, ma soprattutto dopo... quando i regazzini incoscienti potevano andare alla ricerca dei residuati che i tedeschi e gli americani avevano lasciato dopo il loro passaggio...

Quanno poi se ne so' annati via i tedeschi e se ne so' annati via l'americani, c'hanno lasciato 'n giro tante de quelle bombe... Quella è stata 'na criminalità.

Ce stavano montagne de bombe a mano, mucchi de bombe de cannone, e sempre noi, i regazzini incoscienti, prendevamo 'ste bombe e le smontavamo. Smontavamo le bombe e poi giocavamo co' 'a porvere. E quanti ne so' morti...

Io e mi' fratello ne trovammo una che nessuno aveva riconosciuto. Era piccola, vallo a capi' che razza de bomba era... Stavamo a casa. Avevamo deciso d'anna' a ven-

ne' er ferro. A quell'epoca de stracciaroli ce n'ereno tanti: noi annavamo 'n giro e raccojevamo 'n po' de ferro, 'o portavamo a 'o stracciarolo, ce 'o pagava e cosí rimediavamo quarche centesimo.

Dopo quarche mese che girava 'st'oggettino misterioso pe' casa... che era piccolo, ma pe' quanto era piccolo pesava troppo...

- Ma vedrai che dentro c'è quarche cosa... - m'ha detto mi' fratello.

Je faccio: - E vabbe', ma... che ce po' esse' qua dentro?... Provamo a vede'... Smontamolo...

Annavamo sempre 'n giro io e lui a smonta' 'e bombe a mano, 'e bombe de cannone... Mettemo 'sto coso sur davanti d'a finestra e cominciamo a daje quarche martellata.

Ha fatto 'no scoppio... Dopo 'a prima, 'a seconda, 'a terza martellata, ha fatto 'no scoppio...

Io me so' mozzicato tutte 'e punte d'e dita d'a mano sinistra. Mi' fratello, ancora oggi, c'ha 'na scheggia dentro a 'n braccio. Piccoletta, però ancora ce l'ha.

Te pòi figura' quann'è venuta a casa mi' madre... Quando j'hanno detto: - Guarda che i tu' fiji stanno all'ospedale. Hanno sparato 'na bomba dentro casa...

Te pòi figura' qu'a povera disgraziata com'è rimasta...

E questa è 'a vita che se faceva 'n quell'epoca, sotto i bombardamenti... 'A vita dei regazzini 'n quell'epoca...